

Contributi a un dibattito

Come preparare i medici

Crisi della tradizionale funzione dell'Università e responsabilità del Servizio sanitario nazionale

Sul problema della formazione dei medici abbiamo pubblicato il 14 dicembre un articolo di Giovanni Berlinguer, cui ha fatto seguito il 3 gennaio uno scritto di Gianni Barro. Nel dibattito interviene oggi Laura Conti.

L'ipotesi che si possa insegnare la medicina — a tutti i livelli — fuori delle Facoltà universitarie, in Scuole mediche per tutti gli operatori sanitari che siano espressione del Servizio sanitario nazionale, si presenta già da tempo come una ipotesi valida e semplificata, se si pensa che il medico studia fino alla laurea nell'Università, e poi acquisisce conoscenze ulteriori e più approfondite nello ospedale, che l'ostetrica studia in una scuola universitaria, l'infermiera in una scuola ospedaliera, l'assistente sanitaria in una scuola della Croce Rossa, l'odontotecnico magari in una scuola comunale... Queste complicazioni e diversificazioni non obbediscono a nessuna logica, e sono anacronistiche in un'epoca nella quale stanno maturando esigenze di programmazione. Perciò concordo con la proposta avanzata da Giovanni Berlinguer e non ripeterò qui le ragioni che Berlinguer ha già esposto. Vorrei invece aggiungere delle altre, e le ragioni che voglio aggiungere discendono dalle considerazioni che fa Gianni Barro, anche se Barro da tali considerazioni fa discendere, invece, un rinvio alla proposta di Berlinguer. Cito Barro: «Ieri pensavamo al servizio sanitario nazionale come ad una struttura di sanità pubblica» e oggi invece come a «un complesso di funzioni, un certo modo di comportarsi da parte del potere pubblico ai vari livelli istituzionali». Vero, e molto ben detto: ma secondo me ne deriva che nell'ambito della medicina non è più possibile conservare all'Università quella funzione di insegnamento che le è tradizionale.

Bisogna affidare a una certa struttura la preparazione del medico e la preparazione del tecnico e dell'infermiere, la preparazione che conduce al conseguimento della laurea e la preparazione specialistica successiva. Se si parte da questa necessità di unificazione, è chiaro che la responsabilità della preparazione del personale medico e paramedico, deve essere del Servizio sanitario e non può essere dell'Università: perché la responsabilità stessa della tutela della salute è del Servizio sanitario e non è dell'Università, e la formazione del personale è soltanto una degli strumenti di questa tutela, e deve essere finalizzata agli obiettivi del Servizio. Si potrebbe allora pensare di convenzionare con l'Università non più i singoli ospedali, come adesso accade, bensì il Servizio nel suo complesso. Questo sarebbe possibile se il Servizio fosse una struttura di sanità pubblica, ma si diventa di una difficoltà estrema nel momento in cui si pensa al servizio come a un «complesso di funzioni», come a un «modo di comportarsi» degli Enti locali (Comuni, Province, Regioni).

I compiti del Comune

L'ospedale affida la direzione della propria divisione chirurgica, o medica, o pediatrica, a un professore che dipende dall'Università; proviamo a supporre che il Comune stipuli un'analoga convenzione: affiderà dunque la direzione dei propri servizi di medicina scolastica a un docente universitario? Non vedo come si possa farlo, poiché il servizio medico-scolastico non deve limitarsi a sottoporre i bambini a visite mediche e a esami di laboratorio, ma deve sovrintendere a attività diverse come l'indagine sulle condizioni familiari del bambino, con eventuali interventi di tipo psichico o di assistenza sociale, integrando la propria opera con i servizi comunali di assistenza; o come il controllo sulla mensa, importantissimo nelle zone di alta immigrazione in cui le famiglie immigrate non sono in grado di assicurare ai bambini la quota proteica e la quota vitaminica che sono indispensabili nell'età della crescita. Il Comune non può certo affidare questi servizi, che sono pagati dal suo bilancio, e per i quali il consiglio comunale è responsabile davanti alla popolazione, alla direzione tecnica di persone che sono estranee al suo organico o che obbediscono a una gerarchia universitaria.

Ci si sta avviando verso la creazione di servizi comunali, o consortili, di medicina del lavoro: tali servizi dovranno raccogliere i dati clinici, oggettivi e soggettivi, che riguardano la salute dei lavoratori, e i dati che riguardano l'ambiente di fabbrica e le modalità con cui si svolge il processo produttivo; dovranno archiviare questi dati, elaborarli, sottoporli a verifiche di laboratorio, proporre ai Comuni le ordinanze e alla Regione gli interventi legislativi e programmatici che la tutela della salute dei lavoratori renderà necessari. Non vedo come si possa affidare la direzione di queste attività ai docenti universitari, che non rispondono del proprio operato al potere politico-amministrativo comunale, provinciale, regionale.

In molte province si sta scegliendo la strada della «settorializzazione» del servizio psichiatrico, cioè di una sua ristrutturazione su base territoriale, che renda possibile l'integrazione dei servizi psichiatrici della Provincia con i servizi socio-assistenziali dei Comuni, al fine di studiare, per ogni singolo malato, le condizioni di dissimilabilità e le modalità del suo reinserimento nella famiglia, nel lavoro, nel villaggio o nel quartiere. Ottimo esempio di quello che Barro chiama non già «una struttura bensì un nuovo «modo di comportarsi», in questo caso di due livelli di potere amministrativo, distinti o congruenti fra loro. Non vedo come in questo difficile rapporto tra due livelli di potere amministrativo possa inserirsi, in qualità di direttore tecnico, uno specialista in cui la carriera dipenda dall'autorità universitaria.

I futuri docenti

Si potrebbe pensare a convenzioni di tipo diverso da quelle che regolano attualmente i rapporti fra l'Università e gli ospedali, e cioè a convenzioni nelle quali il docente universitario non abbia funzioni operative ma solo funzioni di insegnamento. Ma credo che una soluzione di questo tipo non avrebbe senso: anzitutto l'Università probabilmente non vorrebbe collocare il proprio personale docente in ruoli privi di responsabilità operativa, e del resto mi sembra che sarebbe un po' strano pretendere che un docente riduca il proprio insegnamento a un commentario su quel che altri dirgono e dispongono. Infine, abbiamo domo attualmente i rapporti fra l'Università e gli ospedali, e cioè a convenzioni nelle quali il docente universitario non abbia funzioni operative ma solo funzioni di insegnamento. Ma credo che una soluzione di questo tipo non avrebbe senso: anzitutto l'Università probabilmente non vorrebbe collocare il proprio personale docente in ruoli privi di responsabilità operativa, e del resto mi sembra che sarebbe un po' strano pretendere che un docente riduca il proprio insegnamento a un commentario su quel che altri dirgono e dispongono.

A chi giova?

«Su questo argomento si rivelano di notevole interesse alcune riflessioni contenute nello studio di padre De Rosa apparso su Civiltà Cattolica. La domanda di fondo che egli si pone è: «a chi giova l'emigrazione?». «Giovane anzitutto al Paese di immigrazione — continua padre De Rosa — il quale trova molto conveniente la presenza di lavoratori immigrati, perché non ha dovuto spendere nulla per crescerli, può pagarli meno dei lavoratori nazionali, può impiegare in lavori che i lavoratori nazionali non vogliono più fare, può risparmiare in tutto o in parte le spese per oneri sociali che dovrebbe fare se si trattasse di lavoratori nazionali e infine può disfarsene quando vuole».

«Ricerchando le cause che determinano il flusso migratorio e tutti i drammi familiari e sociali ad esso connessi, lo autore del saggio giunge a esprimere questo giudizio: «L'emigrazione è la forma moderna dell'asservimento funzionale a un modello egotistico di sviluppo. Il capitalismo, infatti, ha bisogno di avere abbondanza di manodopera a buon mercato, per mantenere basso il costo del lavoro e così avere alti i profitti senza dover troppo aumentare i prezzi dei prodotti. Perciò, al grande capitalismo industriale concentrato nella Europa centrale e settentrionale (Francia, Germania ovest, Benelux, Inghilterra) conviene avere la grande riserva di manodopera costituita dai Paesi dell'Europa meridionale e mediterranea (Portogallo, Spagna, Italia, Grecia, Turchia) come al grande capitalismo italiano concentrato nel triangolo in-

La situazione nelle campagne italiane e la piaga dell'emigrazione nel giudizio della Chiesa

«SERVI» DEL NOSTRO TEMPO

Così vengono definiti i lavoratori costretti a cercare occupazione all'estero in un saggio di «Civiltà Cattolica» che muove dure critiche al modello capitalistico di sviluppo - Contemporaneamente la Conferenza episcopale denuncia l'aggravarsi degli squilibri territoriali e della questione meridionale mettendo in causa la politica agraria della DC e dei governi



Emigranti alla stazione centrale di Milano

Le discussioni sulla crisi energetica e sulla necessità di correggere e di cambiare il «modello di sviluppo» a cui determinate forze politiche ed economiche hanno legato per anni il loro potere hanno accelerato anche nella Chiesa cattolica un ripensamento ed una presa di coscienza. L'articolo apparso sull'ultimo fascicolo di dicembre di Civiltà Cattolica dal titolo «Gli emigranti: i servi del nostro tempo» e il documento della Conferenza episcopale italiana su «La Chiesa e il mondo rurale italiano» pubblicato nello stesso mese sono un segno di questo processo autocritico.

Come è largamente noto, l'Italia è il paese che da almeno un secolo, è afflitto dalla piaga dell'emigrazione. La domanda di fondo che egli si pone è: «a chi giova l'emigrazione?». «Giovane anzitutto al Paese di immigrazione — continua padre De Rosa — il quale trova molto conveniente la presenza di lavoratori immigrati, perché non ha dovuto spendere nulla per crescerli, può pagarli meno dei lavoratori nazionali, può impiegare in lavori che i lavoratori nazionali non vogliono più fare, può risparmiare in tutto o in parte le spese per oneri sociali che dovrebbe fare se si trattasse di lavoratori nazionali e infine può disfarsene quando vuole».

«Ricerchando le cause che determinano il flusso migratorio e tutti i drammi familiari e sociali ad esso connessi, lo autore del saggio giunge a esprimere questo giudizio: «L'emigrazione è la forma moderna dell'asservimento funzionale a un modello egotistico di sviluppo. Il capitalismo, infatti, ha bisogno di avere abbondanza di manodopera a buon mercato, per mantenere basso il costo del lavoro e così avere alti i profitti senza dover troppo aumentare i prezzi dei prodotti. Perciò, al grande capitalismo industriale concentrato nella Europa centrale e settentrionale (Francia, Germania ovest, Benelux, Inghilterra) conviene avere la grande riserva di manodopera costituita dai Paesi dell'Europa meridionale e mediterranea (Portogallo, Spagna, Italia, Grecia, Turchia) come al grande capitalismo italiano concentrato nel triangolo in-

di sua logica, non ha interesse a mutare la situazione attuale, la coscienza umana si deve ribellare a questa logica capitalistica», affermando nella pratica «il principio che non è il lavoro a dover cercare il capitale, e quindi non è l'uomo a doversi recare dove il capitale concentra i mezzi di produzione ma è il capitale che deve cercare il lavoro».

Il controllo pubblico

Per uscire da questa situazione, che tende ad aggravarsi, la rivista dei gesuiti offre questa indicazione: «Occorre costringere le forze capitalistiche ad investire nelle regioni di emigrazione». Perché — si aggiunge — «se il capitalismo, seguen-

do la sua logica, non ha interesse a mutare la situazione attuale, la coscienza umana si deve ribellare a questa logica capitalistica», affermando nella pratica «il principio che non è il lavoro a dover cercare il capitale, e quindi non è l'uomo a doversi recare dove il capitale concentra i mezzi di produzione ma è il capitale che deve cercare il lavoro».

«Occorre costringere le forze capitalistiche ad investire nelle regioni di emigrazione». Perché — si aggiunge — «se il capitalismo, seguendo la sua logica, non ha interesse a mutare la situazione attuale, la coscienza umana si deve ribellare a questa logica capitalistica», affermando nella pratica «il principio che non è il lavoro a dover cercare il capitale, e quindi non è l'uomo a doversi recare dove il capitale concentra i mezzi di produzione ma è il capitale che deve cercare il lavoro».

«Occorre costringere le forze capitalistiche ad investire nelle regioni di emigrazione». Perché — si aggiunge — «se il capitalismo, seguendo la sua logica, non ha interesse a mutare la situazione attuale, la coscienza umana si deve ribellare a questa logica capitalistica», affermando nella pratica «il principio che non è il lavoro a dover cercare il capitale, e quindi non è l'uomo a doversi recare dove il capitale concentra i mezzi di produzione ma è il capitale che deve cercare il lavoro».

«Occorre costringere le forze capitalistiche ad investire nelle regioni di emigrazione». Perché — si aggiunge — «se il capitalismo, seguendo la sua logica, non ha interesse a mutare la situazione attuale, la coscienza umana si deve ribellare a questa logica capitalistica», affermando nella pratica «il principio che non è il lavoro a dover cercare il capitale, e quindi non è l'uomo a doversi recare dove il capitale concentra i mezzi di produzione ma è il capitale che deve cercare il lavoro».

«Occorre costringere le forze capitalistiche ad investire nelle regioni di emigrazione». Perché — si aggiunge — «se il capitalismo, seguendo la sua logica, non ha interesse a mutare la situazione attuale, la coscienza umana si deve ribellare a questa logica capitalistica», affermando nella pratica «il principio che non è il lavoro a dover cercare il capitale, e quindi non è l'uomo a doversi recare dove il capitale concentra i mezzi di produzione ma è il capitale che deve cercare il lavoro».

LA MOSTRA DI MARIO ROSSELLO A MILANO

MACCHINE E MANICHINI

Un linguaggio pittorico che si alimenta della ricerca su alcuni dei temi più inquietanti della condizione urbana e della civiltà industriale

A Milano a Palazzo Reale, nel Salone delle Carriole, Mario Rosello ha ordinato una grande mostra personale e presentata da Riccardo Barletta, che ne ha inoltre commentato le varie parti servendosi di testi scelti della saggiistica di pensatori e sociologi. Si tratta dunque di una mostra che vuole avere un significato non elusivo, che vuole cioè mettere «accanto a un tema particolare, e il tema è il rapporto, fra l'uomo e la civiltà dell'epoca industriale. Un tema ben attuale, dunque, intorno a cui Rosello sta lavorando da una quindicina di anni o poco meno.



Mario Rosello: «Inquinamento», 1973

«Questa è la ragione per cui i «personaggi» di Rosello sono una nuova sorta di anomi manichini, che assommano e si muovono in ambienti ossessivi o in paesaggi cristallizzati. Questi «personaggi» sono quindi traslati della nostra situazione contemporanea, non mere astrazioni fantomatiche. E per questo che, tra i testi scelti da Barletta, accanto agli altri, accanto a Freud, per esempio, avremmo visto volentieri Marx, magari con quel passo del Capitale dove si critica l'uso capitalistico delle macchine non «le macchine in se stesse», poiché il rifiuto delle macchine in se stesse, come afferma dal testo di Werner Heisenberg citato in apertura di catalogo, è ancora una tesi neo-romantica.

Le masse bracciantili

Per uscire da questa situazione non basta apportare solo qualche correzione: bisogna cambiare politica. Anche i vescovi ammettono oggi che non basta adottare provvedimenti volti ad arrestare il processo di degradazione delle aree rurali per favorire il superamento degli squilibri tra città e campagna». Occorre, al tempo stesso, attuare anche una diversa politica scolastica in direzione delle campagne, una diversa assistenza sanitaria e pensionistica, «una favorevole politica creditizia, ampi sistemi assicurativi e riduzione dei rischi connessi con le coltivazioni agricole. La situazione

Mostra critica del giocattolo a Parma

Una mostra critica sul giocattolo d'oggi è stata presentata il 13 gennaio, nella Sala dei Contrasti in Piazza curata dall'Istituto di Storia dell'Arte dell'Università di Parma. Il gruppo di studio cui si deve la realizzazione dell'iniziativa, costituito da studenti dell'Istituto sotto la direzione culturale di Arturo Carlo Quintavalle, è un gruppo di tradizione metodologica che l'Istituto di Parma ha da alcuni anni inaugurato.

La mostra ed il catalogo critico (oltre 200 pagine, un articolato saggio introduttivo, schede analitiche per ogni giocattolo, oltre 250 illustrazioni) presentano elementi sul giocattolo contemporaneo. L'ideologia dominante informa di sé profondamente ogni manifestazione e ogni aspetto della vita privata e della vita di relazione delle persone. Anche il giocattolo è un oggetto ideologizzato, con una sua finalizzata funzione, le conseguenze determinate sul modo di comportarsi e di pensare dei soggetti. Studiare e valutare questa funzione e queste conseguenze può senza dubbio rivestire un profondo significato scientifico e culturale.